

IL PRIMO CONCERTO DELLA "PHILARMONIC SYMPHONY"

Arturo Toscanini all'Augusteo

Cessato l'incanto sovrumano, alorché Arturo Toscanini è apparso per l'ultima volta, sorridente e commosso, tra la selva dei suoi strumentisti, noi abbiamo sentito di dovere a questo sacerdote in fallibile d'una religione di bellezza qualche cosa di più e di meglio d'un umano prorompere d'allegrezza e d'entusiasmo, e, cioè, riconoscenza e gratitudine infinita. Egli ha ancora concesso al nostro spirito quell'attimo di grazia, quella breve luce di beatitudine, quella pausa riposante aperta nel ritmo segnato dai colpi urgenti del destino. Orfeo irresistibile,

che là spiega, più appresso commenta, segnala, guida, in una parola, illumina l'ascoltatore perché questi abbia piena e convinta coscienza di ciò che la falange sonora gli va dicendo. L'arte toscanianiana è in questo eccellente, e per questo, pur conservando il suo carattere d'austera e sdegnosa nobiltà, s'accosta al popolo che l'ama perché la comprende e, comprendendola, da essa trae motivo d'intima soddisfazione e di profondo godimento. Un'indagine, sarei per dire, scientifica su gli elementi costitutivi della *summa* artistica di questo grandissimo direttore è

simo nord-americano gli ha offerto un complesso strumentistico, più che sorprendente, inaudito. Selezionata con avvedutezza scrupolosa, la compagine orchestrale è, senza dubbio, la più perfetta del mondo. Ogni strumento è una voce solista e ogni solista è un virtuoso. La massa degli archi morbida, elastica, d'una sonorità calda, dalla cavata pastosa; i fiati d'una insolita nobiltà di colore; le ance, sopra tutto, il cui timbro è stato rilevato, anche da orecchie poco o punto esercitate, come quello che s'accosta alla purezza ideale degli strumenti a suono continuo; gli ottoni cui è possibile il « pianissimo » senza sbavature; gli strumentini d'un nitore limido; tutta, insomma, questa folta schiera orchestrale è parsa quale la immaginarono i generosi che la vollero e il Maestro che la formò portandola a un grado di perfezione ineguagliabile. Per saggiarla innanzi a noi, ieri sera, egli ci offrì un programma d'un eclettismo forse non troppo ortodosso, ma che, appunto, servì da « presentazione », come per mettere in mostra le possibilità di ciascuna famiglia orchestrale e, qualche volta, di ciascuno strumento.

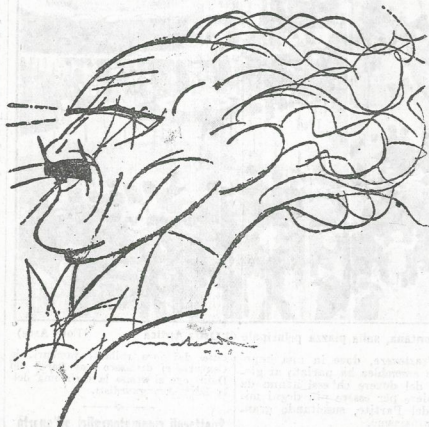
Certo, se ne toglie l'ariosa ma brevissima sinfonia rossiniana dell'*Italiana in Algeri*, in cui Toscanini ha avuto modo di dosare con mano pronta e leggera quello che egli stesso chiama « il peso del suono », né la massiccia e pretesiosa « sinfonia viennese » di Brahms, né la *Feste romane* del Respighi, che servirono da strepitosa chiusura del concerto, riuscirono a metterci dinanzi il vero e maggiore Toscanini, quello di Mozart, di Beethoven, di Wagner, di Strauss, di Debussy, di Strawinsky, l'eseguita del sinfonismo puro, il volgarizzatore dei testi immortali per cui la sua fama riempie il mondo. Ciò, com'è ovvio, va preso in senso relativo, vale a dire proporzionalmente alle rivelazioni che di quelle pagine insigni potevamo aspettarci da lui. Né la « novità » inclusa in programma ha potuto, sia pure in parte, placare quest'ansia dell'ascoltatore tanto più febbrile e tormentosa quanto maggiore era la fede nel miracolo d'arte. Le variazioni « alla Paganini », di cui Vincenzo Tommasini ha ciacchettato la nota e popolare aria del Carnevale di Venezia, son sembrate un'esercitazione virtuosistica di cui sfugge il proposito, la finalità e la ragion d'essere. Artisticamente, stanno tra la pirotecnica lisztiana più corrotta e il *diectissement* bandistico per cornetta o per clarino. Musicista di bellissimo ingegno e di rara probità professionale, il Tommasini ha voluto provarsi a costruire sulla sabbia e nessun dubbio che la sua costruzione, di là dall'oceano, rizzata dalla maestria di Toscanini innanzi a pubblici innocenti e smaliziati, possa incontrare molti e fervidi consensi.

Non è a parlare, invece, del delirio della folla stipata nella sala dell'Augusteo che, dopo ogni « numero » del programma, ha acclamato Toscanini con l'irruenza della frenesia. Quattro cinque sei volte, in fine di ciascun brano, il Maestro è stato costretto a ringraziare e ad invitare i mirabili esecutori a levarsi in piedi. Tommasini e Respighi sono stati anch'essi assai festeggiati e, chiuso il concerto, gli ascoltatori hanno ancora largamente sostato per applaudire un'ultima volta il magico direttore chiamandolo a gran voce e sventolando i fazzoletti.

Il concerto è stato onorato dalla presenza di S. M. la Regina e delle LL. AA. le Principesse Reali e la Duchessa d'Aosta.

SILVINO MEZZA

Stasera secondo e ultimo concerto Toscanini con questo programma: Beethoven, *Terza sinfonia*; Mussorgski, *Quadri d'un'esposizione*; Mendelssohn, *Sogno d'una notte di mezza estate*; Bach, *Pasacaglia*.



bile, sol che lo voglia, sol che la piccola mano bianca disegni nell'aria un lieve cenno, egli può sprofondarci in abissi di mestizia per trascinarci, poi, fulmineamente sui vertici dell'ebbrezza piegando le folle a prosternarsi innanzi al miracolo di creazione.

A che vale, dunque, trattenersi in una disamina critica di questa o di quella interpretazione, di quella pagina o di quell'altra, quando poi dovremmo andare accattando, affaticati spigolatori di lessici, un'aggettivazione scarsa e impropria per la consacrazione di un prodigio? Perché, a mio avviso, il magistero di tecnica d'Arturo Toscanini, attraverso percettività sensoriali di cui egli solo ha l'assoluto e misterioso privilegio, si rivela all'uditorio primamente con lo squadro plastico dei tempi, sicché dal gesto, che in altri è goffa e inutile coreografia, s'effonde una chiara intelligibilità del periodo musicale, quasi a districarlo dal viluppo armonico.

stata fatta e da più parti e con procedimenti ingegnosi e acuti ma che, in definitiva, risultano o unilaterali o arbitrari o affatto esteriori e sommari. I francesi che, seppure a denti stretti, hanno recentemente dovuto riconoscere la supremazia schiacciante di Toscanini, che distanza di miglia e miglia i loro René-Baton ed altri *chefs d'orchestre* faciloni e accomodanti, ne son rimasti confusi e umiliati nel loro orgoglioso *chavrinisme* patriottardo, ma hanno trovato che « maestro dei maestri » era l'etichetta che meglio s'adattava all'ammirevole suscitatore di sensazioni rare equisite, integrate da tanti fattori diversi, spesso in apparenza contraddittorii, ma che, adunati nel suo pugno, s'accendono come folgori abbaglianti e come folgori scatenano nei nostri spiriti tempeste di sentimenti e di passioni.

E perché a tanto artista non fosse venuto meno il mezzo di espressione, ecco che il mecenati.